

Ora tocca a te...

I racconti multifaccettati dei singoli e le località delle peripezie sono reali, mentre i nomi degli stessi sono di fantasia tranne quello di Don Antonio Mazzi, del suo vice Franco Taverna ed Eleonora Dani.

Massimo Scrivano & Francis H. Belfry

ORA TOCCA A TE...

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Massimo Scrivano
Tutti i diritti riservati

“Alla mia famiglia nel senso più esteso.”

Massimo Scrivano

*“A mio padre e mia madre
che per tutta la loro vita
cercarono di insegnarmi
ad essere un uomo onesto.”*

Francis H. Belfry

*“Al mio maestro che mi ha aiutato a far emergere l'onestà.
Il coraggio, la compassione e la saggezza.”*

Francis H. Belfry

PARTE PRIMA

*“Un albero che è stato trapiantato non crollerà,
anche in presenza di forti venti,
se vi è un solido palo che lo sostiene.
Ma anche un albero cresciuto nella sua sede naturale
può crollare se le sue radici sono deboli.
Anche una persona debole non cadrà se coloro
che la sostengono sono forti,
ma una persona di notevole forza, se si trova sola,
potrebbe cadere lungo un sentiero accidentato.”*

Nichiren Daishonin
22° giorno del 6° mese anno 1275
tratto da “I tre maestri del tripitaka pregano per la pioggia.”

1

La nebbia fitta che il lampione colorava di giallo, non lasciò distinguere neanche il lato opposto della strada dov'era situato il "parchetto delle meraviglie." L'ingresso, caratterizzato da una barra di ferro color arancio molto pesante da spingere manualmente, non era certamente un ostacolo per chi doveva acquistare la "polvere magica." Due vedette celate dietro gli alberi scannerrizzavano i volti dei "clienti" per garantire agli spacciatori lo smercio della sostanza indisturbati. Il luogo di smercio risucchiava gli acquirenti come l'apertura di un mantice aspira l'aria. La sede di quest'attività frenetica aveva come figura rappresentativa un grosso platano, considerato da tutti i compratori "l'albero della cuccagna." Mi diressi verso Ugo e Ufo, così si facevano chiamare i due pusher, per accaparrarmi la busta di cocaina quotidiana che mi avrebbe permesso di sniffare almeno una decina di strisce e mantenermi su di giri per due-tre orette. Visionai il "materiale": si presentava in una bustina trasparente, che sotto la luce dell'accendino somigliava ad una pepita di sale grosso luccicante. All'epoca costava 50 euro, mezzo grammo di gioia temporanea. Mi allontanai con un sorriso straripante dalle guance, tanto non vedevo l'ora di farmi un pippotto¹ sul mio portafoglio che aveva una superficie liscia e che mi aveva regalato mia moglie al compleanno, ideale per schiacciare la pietra² con la scheda telefonica. Avvicinandomi al mio furgone, un Ducato maxi rosso, non per mio volere ma impostomi dalla ditta di spedizioni per la quale lavoravo, si accostarono due tizi scesi da una Renault-Clio 5 porte, grigia come la nebbia di quella sera.

¹ Pippotto: Striscia di cocaina.

² Pietra: Cocaina pressata.

All'altezza della barra arancione mi chiesero i documenti. Impiegai una frazione di secondo per intuire che fossero poliziotti in borghese e immediatamente il cuore prese l'ascensore per terminare la propria corsa in gola, pensando a cosa avrebbero potuto trovare perquisendomi.

Uno dei due mi chiese un documento; estrassi dalla tasca re-trostante dei jeans il portafoglio e nel contempo cercavo il documento d'identità, occultato tra le immaginette di santi, le foto dei miei cari, la patente, i pizzini, il codice fiscale e quant'altro, percepivo gli sguardi attenti degli agenti scrutare il tremolio impo-ssessatosi involontariamente della mia persona. Sfuggì una domanda al tizio più alto, coi capelli ricci, fortemente somigliante a Diego Abbatantuono:

«Perchè stai tremando?»

Contemporaneamente alla domanda prelevai il documento d'identità e glielo porsi dicendogli: «Ecco qui!»

Fu tutto ciò che riuscii ad esternare, perchè oltre alle mani, mi tremava pure l'anima, al sol pensiero di essere scoperto con la coca e tutte le conseguenze annesse a tale trauma. L'altro agente, più piccolo di statura, con la montatura degli occhiali simile a quella di un docente universitario e un pizzetto rubato a D'Artagnan mi chiese di estrarre dalle tasche tutti gli oggetti in mio possesso e di riporli sul cofano della loro auto. Iniziai la "processione": portafoglio, accendino, un pacchetto di Marlboro light, un mazzo di chiavi e, rovistando nella tasca interna del piumino, attinsi a una confezione di fazzoletti di carta e a un telefono cellulare.

La busta di coca, prima di uscire dal parchetto l'avevo imboscata negli slip, sotto i "gioielli di famiglia." In un primo momento le espressioni dei "*madama*" sembravano insoddisfatte del fermo e dell'esito negativo al controllo, ma il tremore continuava ad accompagnarli, e proprio quello stato d'ansia ingiustificato fece operare un ultimo tentativo che spinse Abbatantuono a dirmi:

«Che cos'hai nelle mutande?»

Ed io, impacciato gli risposi: «Niente.»

«Come niente?»

«Beh, oltre i genitali niente più!»